

## Inflitte 23 condanne per 140 anni di carcere

Ventitré condanne, da un minimo di sei mesi a un massimo di 15 anni. Poi tutto il resto sono state assoluzioni, alcune anche "rumorose", come quella del boss Rosario Tamburella, per il quale l'accusa aveva chiesto 12 anni di reclusione, e Salvatore Manganaro (l'accusa aveva chiesto 10 anni di reclusione).

Alle nove e un quarto, nella calda serata di San Giovanni si è concluso il processo di primo grado per l'operazione "Albatros" ieri, all'aula bunker del carcere di Gazzi, dieci anni di estorsioni dei clan attuate quasi porta a porta, in interi quartieri della zona sud.

La sentenza reca la firma dei giudici della seconda sezione penale del tribunale, presieduta da Bruno Finocchiaro e composta dai colleghi Mario Samperi (è servizio da alcuni mesi a Regno Calabria, è applicato per questo processo), Ornella Pastore. Ieri i giudici sono rimasti in camera di consiglio una giornata intera, dalle 11 del mattino sino alle 9 di sera. A sette anni di distanza dall'operazione "Albatros", che risale alla notte del 4 agosto 1998, s'è consumato quindi l'ultimo atto del processo di primo grado.

**LA SENTENZA** - È formato da nove pagine il dispositivo con cui i giudici hanno deciso tutto. Il presidente Finocchiaro ha impiegato venti minuti buoni per leggerlo.

I numeri: sono 23 le condanne inflitte, per un totale di quasi 140 anni di carcere (137 anni). Mentre sono 43 le assoluzioni totali (ci sono poi una serie di assoluzioni parziali). Due i decessi da registrare nel corso del processo, quelli di Natale Tripodo e Francesco La Boccetta. I giudici hanno concesso l'attenuante dell'articolo 8 (legge 203/91), quella prevista per i collaboratori di giustizia, a sette pentiti, riconoscendo quindi il loro appporto al processo. Si tratta di Carmelo Ferrara, Luigi Longo, Vincenzo Paratore, Pasquale Pietropaolo, Angelo Santoro, Antonino Turrisi, Giuseppe Zoccoli. Sono quasi tutti appartenenti al clan del Cep. Le pene decise per i collaboratori sono comunque inferiori rispetto a quelle che aveva sollecitato l'accusa.

Un altro dato: in alcuni casi, quando si tratta di imputati che sono accusati di singoli capi d'estorsione, i giudici hanno escluso l'aggravante prevista dall'articolo 7 (legge 203/91), vale a dire quello d'aver agevolato l'associazione mafiosa (in questo caso quella capeggiata all'epoca da Sebastiano Ferrara).

Sono stati anche assolti i commercianti che erano accusati di favoreggimento, per non aver denunciato le richieste di "pizzo".

Decisa dal Tribunale anche la trasmissione degli atti all'ufficio del Pm «per quanto di eventuale competenza in ordine alle dichiarazioni rese da Ricosta Giovambattista, Leo Natale Arturo, Maressa Giacomo e Marino Carmelo».

Per le oltre 40 assoluzioni i giudici hanno deciso formule diverse, ma nella maggior parte dei casi quella scelta è «per non avere commesso il fatto». L'unico caso in cui l'accusa aveva chiesto l'assoluzione e i giudici hanno invece deciso la condanna riguarda Alessandro Ferrara. Volendo tirare le fila di tutto questo (certo bisognerà attendere le motivazioni della sentenza), i giudici hanno dato credito soprattutto al nucleo che componeva il clan del Cep, lasciando in un certo senso fuori dalle decisioni di condanna i componenti degli altri clan cittadini.

**LE RICHIESTE DELL'ACCUSA** - La requisitoria di questo processo venne pronunciata il 23 febbraio scorso dal sostituto della Distrettuale antimafia Rosa Raffa. Il magistrato ieri sera è giunto in aula per ascoltare il verdetto. Quel giorno andò avanti per oltre tre ore nel raccontare quasi un decennio di estorsioni a tappeto da Giampilieri a

Contesse, poi tirò le conclusioni processuali. Per i 68 imputati (per uno, Natale Tripodo, deceduto già all'epoca della requisitoria, fu formalmente sollecitata l'assoluzione), richiese 37 condanne e 31 assoluzioni (con la formula «non aver commesso il fatto»). Il pm chiese anche l'attenuante prevista per i collaboratori di giustizia e per alcuni dei pentiti che hanno fornito dichiarazioni utili in questo processo. La pena più alta, 18 anni, fu richiesta per Domenico Di Dio, ex componente del clan Ferrara, mentre per il boss di Mangialupi Rosario Tamburella l'accusa sollecitò la condanna a 12 anni. Altra pena cospicua, 16 anni, fu richiesta per il pentito Carmelo Ferrara, l'ex boss del rione Cep. Le assoluzioni richieste per i boss Luigi Galli e Giacomo Spartà riguardarono solo imputazioni residuali: per il primo si tratta soltanto dell'estorsione alla ditta di pulizie "Ariete" per il secondo di un episodio di detenzione armi (Spartà per i reati più gravi è già stato giudicato e condannato con il giudizio abbreviato nel 2003). Altro tassello della requisitoria: agli imputati non venne contestata l'associazione mafiosa ma una lunga scia di estorsioni tra il 1986 e il 1994; soltanto agli appartenenti al clan Ferrara venne contestata l'aggravante di aver agevolato un'associazione mafiosa. Quel 23 febbraio dopo l'intervento del pm Raffa si registrò anche quello del legale che rappresentava il consorzio Autostrade, l'avvocato Luigi Ragno, che chiese il risarcimento dei danni da quantificarsi in sede civile (l'ente era infatti parte civile nel procedimento).

**LA VICENDA** - Pretendevano il "pizzo" pure al manicomio, gli uomini d'onore di Sebastiano "Iano" Ferrara, l'ex boss del villaggio Cep. Negli anni d'oro del padrino che voleva tutto in ordine nel suo rione lo pretendevano quasi ad ogni angolo di strada nella zona sud, il suo regno incontrastato. E poi sceglievano con cura anche alcune vittime negli altri quartieri. Per esempio il titolare della ditta che faceva le pulizie all'Ospedale psichiatrico "Mandalari".

All'epoca a sfogliare il libro mastro delle estorsioni per gli inquirenti fu lo stesso "Iano" Ferrara (anche lui come Spartà ha scelto il giudizio abbreviato in precedenza). Oltre alle sue dichiarazioni l'indagine scaturì dalle rivelazioni di Carmelo Ferrara, fratello di "Iano", e poi dagli affiliati al clan Angelo Santoro, Antonino Turrisi, Giuseppe Zoccoli e Luigi Longo. E per capire l'oppressione dei clan in quel periodo basta citare un particolare: appena due giorni prima che scattasse l'operazione "Albatros" qualcuno compì un attentato al cantiere dello stadio San Filippo, a quell'epoca ancora tutto da costruire: due capannoni della ditta Di Penta andarono in fumo.

L'arco di tempo coperto dall'inchiesta va dal 1996 alla fine del '94. È un rosario di attentati, lettere anonime, telefonate minatorie, irruzioni nei cantieri con le pistole in pugno, capannoni e camion incendiati, sventagliate di mitra contro le saracinesche dei negozi. Ma non era solo denaro quello che gli uomini del clan Ferrara pretendevano da commercianti e imprenditori: accanto alla solita cifra "una tantum" spesso erano richieste somme mensili di "mantenimento"; altre volte gli uomini di "Iano" entravano nei negozi, prendevano la merce e se ne andavano senza passare dalla cassa, in altri casi obbligavano i costruttori ad assumere i loro uomini, che così figuravano sul libro paga delle imprese e invece si dedicavano alla cura dei cavalli che Ferrara possedeva nelle stalle segrete del Cep che tutti conoscevano ma che nessuno sapeva indicare.

**LE VITTIME DELLE ESTORSIONI** - L'elenco delle vittime è lunghissimo. Basti pensare che le parti offese iscritte nel procedimento, cioè coloro che secondo l'accusa subirono estorsioni per un decennio sono ben 95. Le richieste andavano dalle 300.000 lire ai 200 milioni. Ad una ditta edile vennero richiesti inizialmente 40 milioni, poi fu "stipendiato" un uomo del clan, con il versamento di 5 milioni. Un'altra impresa di

S.Margherita versò 2 milioni, per non avere i macchinari distrutti da un incendio; ad un'altra vennero invece danneggiate diverse attrezzature, poi fu "assunto" un uomo del clan ad un milione e mezzo al mese: una "pitturata" fatta da due uomini del clan costò all'imprenditore 25 milioni. Il titolare di un bar consegnò 5 milioni, il proprietario di una sala ricevimenti pagava il "canone" mensile di mezzo milione. A un grossista di carni vennero richiesti inizialmente 50 milioni, poi ne diede "solo" 5. Per la pulizia della casa poi gli uomini del clan si "servivano" in un negozio di detersivi della zona sud: prendevano di tutto e non pagavano mai.

Ben 50 milioni furono consegnati da un geometra di una società di costruzioni come "compenso" per il ritrovamento di un'auto di servizio che era stata rubata dagli uomini di Ferrara, sulla quale erano custoditi diversi documenti di un grande cantiere a Mili Marina.

**Nuccio Anselmo**

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**